

Penitenzieria Apostolica

Seminario di formazione

«Celebrare il sacramento della Confessione oggi»

Roma, 13-14 ottobre 2022

Lectio Magistralis

Card. Mauro Piacenza

Penitenziere Maggiore

Cari confratelli nel sacerdozio,

Carissimi amici,

Sono lieto di potervi accogliere, oggi, qui in Penitenzieria, offrendo questo convegno, voluto ed ideato fundamentalmente per i fedeli laici. Desideravamo infatti che, in modo semplice e immediato, efficace ed accessibile, ma ricco e – speriamo – significativo, un messaggio sulla centralità dell'importanza del sacramento della Riconciliazione potesse giungere a tutti quei fratelli e quelle sorelle che conoscono questo sacramento e si impegnano a viverlo e, attraverso di essi, anche a coloro che con tale sacramento hanno un rapporto meno lineare e, talvolta, perfino difficile.

Come avrete visto dal programma, il convegno è articolato in tre differenti sessioni intimamente connesse tra di loro: nel pomeriggio, dopo questa *Lectio*, ci introdurremo nel fondamento scritturistico della Riconciliazione e nella sua struttura antropologica e teologica fondamentale; domani mattina, avremo l'intervento del Reggente della Penitenzieria, che intende rispondere alle fondamentali obiezioni, che normalmente, si sentono contro questo sacramento, per poi approfondire la grazia della confessione ed alcuni elementi pedagogici utili a ben confessarsi; infine, domani pomeriggio, approfondiremo il senso e il significato dell'esercizio dell'esame di

coscienza, previo agli atti del penitente, ma fondamentale per una buona confessione, ed ascolteremo alcune testimonianze di conversione, legate a questo sacramento.

Un programma articolato che, nei suoi intenti, vorrebbe offrire una riflessione almeno iniziale, perché la riscoperta del sacramento della Riconciliazione, anche in vista del prossimo Giubileo del 2025, possa progressivamente permeare l'intero popolo cristiano, anche attraverso convegni, simili a questo, che possano echeggiare nelle varie diocesi, nei vari paesi, luoghi e situazioni, perché l'intero popolo di Dio sia condotto per mano a riscoprire l'indispensabile dono della misericordia, trasmessa e donata con certezza nella celebrazione della Riconciliazione.

Profondamente convinto, come sono, che il sacramento della Riconciliazione sia al cuore della fede cristiana, unitamente alla celebrazione dell'Eucarestia, ho inteso articolare questo mio intervento in tre punti, che si propongono di evidenziare tre diversi aspetti, tutti essenziali, della Confessione oggi.

Non intendo soffermarmi sulla cosiddetta "crisi del sacramento", poiché fin troppo si è scritto e si è discusso su tale argomento, spesso rintracciandone alcune ragioni, ma, troppo spesso, non intuendo che alla mancata confessione, in fondo, è sempre legata una certa anemia di fede.

1. La confessione è un atto di fede

Che la cosa sia vissuta consapevolmente o meno, rendendosi conto pienamente di ciò che si sta compiendo, o condotti dall'abitudine, dal senso di colpa, o da qualunque altra ragione, sono profondamente convinto che ogni confessione sacramentale sia e debba essere, in maniera implicita o esplicita, un atto di fede. Inginocchiandosi davanti al confessore e consegnando umilmente tutti i propri peccati, il penitente compie un atto di fede in Dio, in Dio Creatore, in Dio fattosi uomo in Gesù Cristo, capace di perdonare i peccati, nella Chiesa Una e Santa, che ha ricevuto da

Cristo la potestà di assolvere i peccati; in definitiva, compie un atto di fede nella Divina Misericordia.

Se la Confessione sacramentale è vissuta come vero e proprio atto di fede, non se ne percepirà in alcun modo il disagio, poiché in essa l'anima è chiamata a stare al cospetto di Dio, al cospetto del proprio Creatore, al cospetto di Colui che tutto conosce di noi, perché ci ama e ci domanda unicamente di rispondere alla Sua fedeltà con la nostra fedeltà, disposto come è a cancellare ogni nostro peccato.

L'atto di fede, come tutti sappiamo, ha una duplice dimensione: una dimensione che potremmo chiamare "noetica" – la fede che crediamo –, ed una dimensione più "personale", di coinvolgimento esistenziale – la fede con cui crediamo. Ebbene, nel sacramento della Riconciliazione, entrambe le dimensioni – quella di conoscenza e quella esistenziale di abbandono – sono profondamente coinvolte.

Quella di conoscenza consiste sia nella ricezione del mandato di Cristo alla Sua Chiesa di perdonare i peccati, sia nel riconoscimento, umile, costante, realistico e scevro da ogni tentativo di auto-justificazione, del proprio peccato. Conoscere la Divina Misericordia e conoscere oggettivamente il proprio peccato è condizione indispensabile per potersi accostare, in maniera autentica, al sacramento della Riconciliazione.

Anche la seconda dimensione della fede – la fede come abbandono fiducioso – è tuttavia molto presente nel sacramento della Riconciliazione. Che cosa fa, infatti, il penitente, consegnando tutto se stesso tra le braccia del Padre? Che cosa fa quando confessa integralmente i propri peccati al confessore, mediatore della Divina Misericordia, in una mediazione necessaria, che però non fa mai di lui l'autore della misericordia, ma sempre e solo il mediatore, l'amministratore?

Come nella fede fiduciale ciascuno è chiamato ad abbandonarsi tra le braccia del Signore, anche quando non tutto si comprende con la propria povera intelligenza, ma si intuisce quel vero e quell'abbraccio indispensabili al cuore dell'uomo, così nel

sacramento della Riconciliazione è fondamentale – direi “strutturante” – l’elemento dell’abbandono tra le braccia della Divina Misericordia.

Un penitente scettico, incapace di credere davvero nella Divina Misericordia, profondamente preoccupato più di se stesso e della propria eventuale imperfezione, che non dell’opera della grazia, che internamente lo risana e lo rinnova, non vivrebbe in modo sereno e particolarmente vivo la celebrazione del sacramento della Riconciliazione. Come per l’atto di fede l’elemento cognitivo non basta, se non ci si abbandona al Signore, così nel sacramento della Riconciliazione, che pure può essere celebrato in maniera perfetta dal punto di vista liturgico e canonico, non si giunge all’esperienza autentica del perdono, se non si vive quell’abbandono totale tra le braccia del Signore, capace di dire: «Fai tu o Cristo quello che il mio cuore non può, Tu che mi fai chiedere, concedi» (S. Anselmo, XI secolo).

Dal punto di vista del confessore, è sempre un commovente spettacolo di fede vedere i fratelli e le sorelle che si accostano umilmente al confessionale. Non abbiate paura, non temete: sappiamo benissimo che non venite per noi; sappiamo benissimo che non venite a confessarvi per noi, per quelle poche, si spera buone parole che, in pochi minuti, possiamo scambiare come suggerimenti per la vita spirituale; sappiamo che siete lì per Cristo, per ottenere da Lui e dalla Sua Chiesa la Divina Misericordia; sappiamo, dunque, attraverso il solo gesto di accostarvi al confessionale, che credete in Gesù Cristo, volete credere in Lui, volete amarLo e volete servirLo. In questo senso, il sacramento della Riconciliazione è oggettivamente un atto di fede: fede del sacerdote, che vede accostarsi per fede i penitenti; fede del penitente, che si accosta umilmente al sacramento; fede di entrambi, che vedono trionfare la Misericordia di Dio, della quale, in modi diversi, sono umili servitori.

Ed è uno spettacolo della fede anche vedere i fratelli e le sorelle che si confessano. Mi commuove sempre guardare le scene di alcuni papà, che, tenendo per mano i loro figli, si accostano al confessionale; i bambini, a distanza, guardano il loro padre inginocchiarsi davanti a Dio e, dopo qualche minuto, tornare lieto verso la propria famiglia. Quale eco profonda, quale santa curiosità, quale esemplare via da

imitare è tracciata nel cuore dei piccoli, che vedono il proprio padre, i propri genitori accostarsi umilmente al sacramento.

Tutti, nessuno escluso, dal Sommo Pontefice all'ultimo dei battezzati, abbiamo bisogno della confessione e, per essa, dobbiamo fare sempre ricorso ad un confessore, per mantenerci in quella santa umiltà, che è il presupposto indispensabile per l'accoglienza del perdono.

Allora davvero ogni sacramento della Riconciliazione, ogni sua celebrazione è un atto di fede: fede in Gesù Cristo Salvatore, fede in una Misericordia più grande di ogni nostro peccato; fede nella Chiesa, che ha ricevuto da Cristo il potere di perdonare i peccati; fede nell'uomo rinnovato, che, pur permanendo nei propri limiti, sempre può divenire creatura nuova, attraverso la potenza della grazia battesimale, continuamente ridonata.

Non voglio, ovviamente, abusare del termine "fede", ma è fuori dubbio che la Confessione sia anche un atto di fiducia di Dio nell'uomo, in ciascuno di noi. Dio si fida di te, perdonandoti sempre, perché con l'aiuto indispensabile della Sua grazia, tu possa vincere nella lotta contro il peccato e camminare sulla via nella santità.

Dio si fida della Sua Chiesa, alla quale affida il tesoro della Sua Misericordia, incluso quello delle sante indulgenze. E Dio si fida dei Suoi ministri, come pastori e padri, affidando loro il Suo gregge, da amare e guidare.

Per tutte queste ragioni, la confessione è un atto di fede, da qualunque prospettiva la si voglia guardare.

2. La confessione è un atto di speranza

Accanto ed insieme alla fede, la confessione è certamente anche un profondo atto di speranza.

Con essa, ci affidiamo totalmente al Signore e riconosciamo di aver bisogno di Lui, di credere più in Lui che nelle nostre povere forze, di sperare tutto dalla Sua mano provvidente, più che dai, pur meritevoli, sforzi della nostra volontà.

La confessione è un atto di speranza perché continuamente spalanca la mente e il cuore del penitente alla vita nuova, a quella nuova creazione, all'«Io faccio nuove tutte le cose», che Cristo risorto ci ha promesso. Confessando umilmente i nostri peccati, confessiamo anche di sperare nella Divina Misericordia, di sperare che la salvezza giunga, ancora e sempre, nella nostra vita. La speranza che nasce dall'essere riconciliati è una speranza che non delude, che sana l'anima dal di dentro, che permette al cuore di fiorire, alleggerito dal peso del peccato e ridonato alla grazia. La confessione è un atto di speranza perché tutto riceve da Dio e tutto è chiamata a donare.

C'è un'altra dimensione del sacramento della riconciliazione, come atto di speranza, ed è quella escatologica. Confessando umilmente il proprio peccato, il penitente riconosce la dimensione escatologica della propria vita, la necessità di liberarsi dal male quanto prima e di ritornare in quell'anticipo di comunione perfetta con Dio, che è lo stato di grazia. In un contesto secolarizzato, nel quale l'orizzonte soprannaturale è relegato a soggettiva convinzione e nel quale si è quasi completamente perduta la consapevolezza dell'importanza dei propri atti, anche rispetto all'ingresso nella vita eterna, non c'è da stupirsi se il sacramento della riconciliazione vive un momento di non comprensione, addirittura di apparente inutilità.

Perché confessarsi se non c'è la vita eterna? Perché confessarsi se non c'è la speranza della salvezza?

La confessione, al contrario, è atto di speranza, ma, insieme, anche profonda “fonte” di speranza. In qualunque condizione venga a trovarsi un penitente, qualunque tipo di peccato possa aver commesso, non si deve mai disperare della Misericordia di Dio. Sarebbe, in fondo, il peccato del traditore Giuda, che ha peccato più disperando della Divina Misericordia, che tradendo il Figlio di Dio. Confessione e speranza sono intimamente legate e, ogni volta che celebriamo il sacramento, rinnoviamo la speranza in Dio e nella Sua opera di grazia, mentre affermiamo di credere nella vita eterna, di

sperare la nostra salvezza e la salvezza di quelli che stanno intorno a noi e per i quali preghiamo.

Anche per il confessore la celebrazione del sacramento è un profondo atto escatologico, che riconsegna le anime alla Vita divina, alla comunione con Dio, alla vita della grazia.

Dunque la celebrazione di questo sacramento ha sempre un valore in ordine alla speranza cristiana, che, in definitiva, per tutti, è speranza della vita eterna, speranza del paradiso.

Dovremmo vivere in questo modo ogni confessione: dovrebbe spalancare il nostro cuore alla speranza che nasce dalla consapevolezza di essere amici di Dio; dovremmo rinnovare la nostra fede nella vita eterna, destino ultimo di bellezza che tutti ci attende; e dovremmo, laddove necessario, correggere quegli atteggiamenti dei fratelli, che impediscono il riconoscimento positivo del comune essere cristiani.

3. La confessione è un atto di carità

La Confessione è, infine – ma non certo da ultimo –, un atto di carità. Se è scontato che essa sia un atto di carità, cioè di amore, di Dio verso l'uomo, del Padre misericordioso nei confronti del figlio prodigo che torna a casa, dell'amore avvolgente di Dio Creatore nei confronti della propria creatura peccatrice, meno scontato appare in qual senso la confessione possa essere un gesto di carità dell'uomo verso se stesso e verso Dio.

Innanzitutto, la Confessione sacramentale è un gesto di amore che ciascuno compie verso se stesso. Cosa c'è di più importante della comunione con il proprio Creatore? Della comunione con Colui che ci ha dato l'essere, essendo la Fonte dell'essere, e ci mantiene dell'essere? Cosa c'è di più importante dell'abbandonare il

proprio peccato? Dell'esserne liberati per sempre? Dell'essere sollevati dal peso della colpa, per vedere con occhi nuovi, con occhi rinnovati la realtà e se stessi?

La Confessione aiuta a compiere questo, è un profondo atto di amore verso noi stessi, che ci introduce in quel sano realismo, che è l'unica via per conoscersi, amarsi davvero, auto-possedersi e, perciò, donarsi a Dio e agli altri.

Come ricorda San Giovanni Paolo II nelle sue opere giovanili: «L'auto-possesso è la condizione del dono di sé, perché nessuno può donare ciò che non ha»!

Confessandosi – e confessandosi frequentemente! –, dimostriamo davvero di amarci, di portare amore all'essere che siamo, di donare a questo essere tutti gli strumenti della grazia soprannaturale, per giungere al dono della vita eterna.

Al contrario, se non ci si confessa, ciò potrebbe essere indice del fatto che non ci si ama, o perlomeno non ci si ama abbastanza, mancando attenzione a ciò che davvero fa bene, nutre l'anima ed edifica la persona.

Potremmo dire, senza tema di essere smentiti, che la Confessione è parte fondamentale ed integrante di quel progressivo cammino di personalizzazione al quale ogni uomo è chiamato. L'appello "uomo, diventa ciò che sei" ha, nel sacramento della Riconciliazione, un suo passaggio fondamentale, poiché in esso l'uomo è rinnovato costantemente, in esso accade quel "far nuove tutte le cose" realizzato pienamente da Cristo.

Avere una personalità ordinatamente strutturata e procedere serenamente e costantemente nel cammino di personalizzazione sono elementi essenziali anche della personale santità di ciascuno.

Alla carità discendente, che è la Divina Misericordia stessa, che avvolge l'uomo, e alla carità verso se stessi, verso la propria umana condizione di uomini in cammino, si aggiunge la carità verso Dio.

La Confessione è anche questo: un atto di carità verso Dio, un modo per manifestarGli il nostro amore, il nostro dolore per i peccati, proprio tornando a Lui. Ricordiamo la parabola del figliol prodigo: «Mi alzerò e andrò da mio Padre...!» (*Lc* 15,18). La Confessione è un atto di carità anche verso Dio, innanzitutto come iniziale atto di riparazione del male.

Il peccato, infatti, è anche sempre un'offesa fatta a Dio ed è qui la differenza fondamentale, anche se spesso ignorata, tra “errori”, “limiti” e peccati. Mentre i primi possono essere o meno colpevoli ed i secondi non lo sono mai, entrambi tuttavia sono “antropocentrici”, guardano all'uomo e talora lo fanno ripiegare su se stesso.

Il senso del peccato, al contrario, è la consapevolezza di aver ferito il rapporto con Dio, attraverso i propri atti, di essersene allontanati e, dunque, apre al Trascendente, senza chiudere l'uomo su se stesso.

Dovremmo davvero purificare il nostro linguaggio, anche intra-ecclesiale, così timoroso di parlare di peccato e talvolta prigioniero del “politicamente corretto” che parla solo di “errori” e di “limiti”, quasi de-responsabilizzando l'uomo e, soprattutto, escludendo Dio.

Ma può davvero un atto umano, di questa piccola creatura che è l'uomo, offendere Dio?

Pensiamo per un istante a chi scientificamente attenti alla vita, in ogni sua forma: in realtà attenta a Dio stesso! Chi sottrae ad altri ed alla società dei beni materiali, sta rubando ai poveri e a Dio stesso! Chi mente, contraddice la bellezza e la grandezza del Dio verace!

Potremmo continuare, ma comprendiamo chiaramente che la possibilità esiste e che ognuno è tanto più sensibile a tale argomento, quanto più autentico, forte ed intimo è il rapporto con Dio.

L'assenza o un debole senso del peccato, è sempre indice di un tiepido rapporto con Dio...! E dovremmo ricordare cosa il Signore dice dei tiepidi...!

La riparazione, il dovere di riparare il male commesso, compiendo di nuovo il bene, può certamente aiutare ad esprimere la propria volontà di autentica conversione ed è, in un certo modo, la prima carità verso Dio.

Un'altra declinazione della Confessione, come atto di carità verso nostro Signore, è la consapevolezza che essa è un atto che restituisce a Dio la gloria dovuta e sottratta dal peccato, ripristinando i diritti di Dio sulla creatura.

Sono perfettamente consapevole che questo linguaggio non è molto utilizzato. Ritengo, tuttavia, che possa essere, anche pedagogicamente parlando, utile riscoprirlo. Chi commette il peccato viola anche i diritti di Dio.

Pensiamo a tutte le assurde guerre che attanagliano il mondo; pensiamo ai produttori di armi che le alimentano; pensiamo alla quotidiana soppressione di migliaia di vite, addirittura nel grembo delle madri; pensiamo allo spadroneggiare sull'ora del passaggio dal pellegrinaggio terreno alla vita eterna; pensiamo alla privazione del necessario, perfino del cibo, per milioni di persone nel mondo; pensiamo alla violazione della innocenza di tanti piccoli, ecc.

Non sono forse questi i peccati che violano i diritti di Dio? Che sottraggono al Creatore tante Sue creature? Che mancando di rispetto alla creatura, offendono il Creatore?

La Confessione sacramentale è un atto di carità verso Dio perché Gli dà gloria, ne riconosce la Signoria, Gli restituisce quella gloria sottrattagli dal peccato.

La declinazione più immediatamente comprensibile di questo dato può essere rintracciata nel valore testimoniale della Confessione: consegnando umilmente alla Misericordia divina i propri peccati, si compie anche un atto di testimonianza verso i fratelli. Atto che sarà tanto più luminoso e riconoscibile, quanti più coinciderà e si manifesterà con la personale conversione o volontà di conversione.

In effetti, ben lo sappiamo, la Gloria terrena di Cristo coincide con la diffusione del Suo Regno, con il riconoscimento della Sua salvatrice potestà, con lo zelo perché tutti Lo conoscano, Lo amino e Lo servano.

E la Confessione è parte integrante di questo processo di glorificazione!

Penso così di aver cercato di mostrare come la Confessione sia un atto di fede, che esprime e rafforza la fede; un atto di speranza, che rinnova la fiducia nel cammino di santità e spalanca il cuore alle realtà celesti; un atto di carità, verso se stessi e verso Dio.

Le tre virtù teologali sono così “l’orizzonte alto”, nel quale sempre guardare e vivere questo fondamentale sacramento, consegnato da Cristo alla Sua Chiesa.

“Orizzonte alto”, non per superbia o vanagloria, ma per vincere la perenne tentazione della mediocrità, che può attanagliare la vita personale e perfino ecclesiale.

Alla Beata Vergine Maria, rifugio dei peccatori, che ha vissuto come nessun altro le tre virtù della fede, della speranza e della carità, affido i lavori di questo convegno e, soprattutto, la vita di ciascuno di voi, perché sia sempre *ad maiorem Dei Gloriam*, al servizio della maggior gloria di Dio. Non dimentichiamo che alla gloria di Dio corrisponde la nostra felicità.

Grazie.